

Il nesso tra politica e cultura e l'urgenza di una politica culturale di Piero Di Giorgi

L'epoca di cambiamenti che attraversa il mondo globale, la crisi della politica e delle ideologie, il progressivo logoramento dei valori e delle culture del novecento, le contraddizioni e l'ingiustizia crescente, la violenza diffusa, il moltiplicarsi delle guerre locali e l'irrompere del terrorismo nella nostra vita quotidiana, impongono, con urgenza, una riflessione sulla prassi politica e sulla necessità di una rifondazione culturale ed etica.

La politica, nel testo omonimo di Aristotele (1960), viene definita l'arte e la scienza del governare, cioè la teoria e la pratica che si occupano della costituzione, organizzazione, amministrazione dello Stato e della vita pubblica. Poiché lo Stato è costituito da un popolo che vive su un territorio e che si dà un'organizzazione, è proprio dal modo in cui si organizza la società che si dà forma alla politica, o come oligarchia organizzata per dominare sul popolo, ovvero come democrazia comunitaria e partecipativa. Il tipo di modello politico che prevale, a sua volta, dipende da una serie di fattori, che intervengono sistemicamente a determinarlo, come la struttura economica, i principi etici e/o religiosi, dominanti, la cultura di quel popolo, il suo stato di consapevolezza e di partecipazione. Mentre la cultura greca non distingueva lo Stato dalla società, quella moderna opera una netta distinzione tra i due. Oggi la politica è caratterizzata dal distacco esistente tra governanti e governati.

La storia è stata sempre attraversata da conflitti di classe, che si sono intrecciate con lotte di élites. L'odierno sistema politico, che caratterizza tutte le democrazie occidentali, è basato sulla democrazia parlamentare o rappresentativa, cioè su un sistema politico, nato ed affermatosi con la rivoluzione francese, fondato sulle elezioni, su una finzione di sovranità popolare, sulla tripartizione dei poteri, sbilanciato più sulla libertà che sull'uguaglianza. Tale sistema, di fatto, è stato caratterizzato dalla circolazione di élites politiche della classe borghese e nell'ultimo secolo anche con l'ingresso di soggetti provenienti dalle classi subalterne, ma fondamentalmente dal ceto medio impiegatizio e professionista. Ciò ha determinato una prassi politica verticistica, di separatezza degli eletti dai bisogni degli elettori, di scarsi controlli di questi sui primi, divenuti autoreferenziali e in possesso di scandalosi privilegi.

A fronte di questa concezione verticistica della politica, fondata su politici di professione, che si autodefiniscono tali, come oligarchie separate dai cittadini e dai loro bisogni, che hanno trasformato la politica in una pratica di potere e privilegi e ridotto i cittadini a clienti, si può immaginare una pratica politica dal basso, che si contrappone radicalmente alla prima. Essa affonda le radici nell'etimologia del termine, nella parola greca *polis*, ossia nella città, nella comunità: la politica è quindi il diritto-dovere di partecipazione di tutti alla cosa pubblica, l'esercizio attivo e diffuso della cittadinanza, che comporta che ciascuno dedichi una parte del proprio tempo, sottraendolo al proprio lavoro e alla propria famiglia, alla soluzione dei problemi della comunità, attraverso forme di partecipazione attiva, di rotazione delle responsabilità, di controlli e di revoche. E' questo il senso aristotelico dell'uomo "animale politico", perché egli vive nella sua società e l'attività per trasformare la natura e la società realizza la sua stessa natura umana.

Il problema reale della rinascita della politica è quello della socializzazione del potere. Ma la socializzazione del potere presuppone la diffusione della cultura e di una cultura critica, la c.d. *democrazia cognitiva* (Morin E. 2002) come preconditione della costituzione di una comunità politica. Questa è anche la *conditio sine qua non* perché la politica ritrovi tensione morale e progettualità. La partecipazione dei cittadini deve mirare al cambiamento della politica, ma deve essere una partecipazione consapevole e perciò colta.

La definizione del concetto di cultura non è semplice nè univoca. Leslie A. White (1969), riprende la definizione di Edward Tylor, della seconda metà dell'ottocento, secondo cui "la cultura è quel complesso che include in sé conoscenza, credenza, arte, morale, legge, usanza ed ogni altra capacità e abitudine acquisita dall'uomo quale membro della società". Il dizionario enciclopedico Treccani definisce la cultura come "l'insieme delle cognizioni intellettuali di cui è dotata una

persona”, distinguendola dall’erudizione, in quanto non semplice accumulo di nozioni ma rielaborazione, non solo intellettuale e spirituale delle conoscenze acquisite, che si traduce nella formazione della personalità morale dell’uomo. Ma dà anche una definizione in senso antropologico, come l’insieme delle manifestazioni della vita materiale, sociale e spirituale di un popolo. Una definizione più completa di cultura, in senso antropologico e in contrapposizione alla natura dell’uomo, è quella di Edgar Morin, che la definisce “l’insieme di abitudini, costumi, pratiche, saper fare, saperi, regole, norme, divieti, strategie, credenze, idee, valori, miti che si perpetua di generazione in generazione, si riproduce in ciascun individuo”tramite l’educazione. (op. cit. p. 15).

Dalle suddette definizioni emergono due aspetti della cultura: Uno, che si riferisce alla cultura della singola persona, e l’altra, che fa riferimento, invece, alla cultura di base di un popolo. La prima, va oltre l’erudizione, l’accumulo di nozioni, per tradursi in rielaborazione personale, autocoscienza, formazione di una personalità consapevole e critica. E’ questa la concezione gramsciana di cultura. Gramsci, infatti, ha definito la cultura un mezzo di disciplina interiore, processo formativo della propria personalità, ma anche presa di coscienza. Concetto che applica alla figura e al ruolo dell’intellettuale, cioè colui che ha raggiunto un’autocoscienza critica e capace di elaborare una concezione filosofica indispensabile per la direzione del movimento di lotta. Da qui la concezione del partito come “intellettuale collettivo” e dello stretto rapporto tra organizzazione della cultura e della vita sociale. Ma anche la costruzione di una nuova cultura strettamente interconnessa ai valori morali, per una nuova dimensione della vita e cioè una concezione della cultura come processo di trasformazione dell’individuo e da diffondere tra le masse, come preconditione dell’indipendenza di esse dagli intellettuali di carriera (Manacorda M.A., 1969). In sostanza, Gramsci intendeva la cultura nel senso di presa di coscienza, di consapevolezza rivoluzionaria, con l’obiettivo di costruire nuovi assetti sociali e quindi auspicava una politica culturale orientata alla formazione e alla presa di coscienza delle masse. Poiché l’intellettuale è di estrazione borghese, bisogna fare crescere la consapevolezza delle masse. Tutto ciò, oggi, è stato abbandonato. Soltanto se il rapporto tra intellettuali e popolo, tra dirigenti e diretti è costituito da sapere condiviso e comprensione, solo allora il rapporto è di rappresentanza ed avviene lo scambio tra governanti e governati, tra diretti e dirigenti, si crea il blocco storico (Gramsci A., 1952; 1971).

La seconda definizione fa riferimento all’insieme delle tradizioni, dei costumi, dei saperi, delle conoscenze, delle invenzioni, dei beni immateriali e materiali costruiti dall’uomo nel corso della sua storia. Ed è a partire dalla cultura di base, che permea la società, che ciascuno seleziona, interiorizza e sintetizza la propria personale visione della vita, le proprie concezioni del mondo e i propri stili comportamentali.

La cultura muta il suo contenuto esistenziale in base alle epoche storiche e alle esigenze sociali. Ciò si determina, a livello filogenetico, a partire dall’*homo sapiens*, attraverso il lavoro e l’invenzione degli arnesi e il linguaggio. L’uomo, a differenza degli animali, le cui azioni sono determinate biologicamente dalle esigenze della sopravvivenza, trasmette i suoi strumenti, le sue azioni, i suoi saperi, valori e conoscenze alle generazioni successive, le quali non devono partire da zero, ma si trovano già a disposizione un patrimonio di conoscenze, di produzioni materiali e di oggetti. Da quando l’uomo, con il lavoro insieme con gli altri, ha costruito i suoi primi arnesi e li ha trasmessi alle generazioni successive, è nata la storia e con essa il linguaggio e la cultura, che costituiscono il salto qualitativo rispetto all’animale. L’animale risolve i suoi problemi in base ad un codice biogenetico e si sviluppa e si evolve per via trasmissiva interna. L’uomo trasmette, prima per via orale e poi in forma scritta, le acquisizioni e le conoscenze alle generazioni successive. Il lavoro, il linguaggio e la trasmissione culturale esterna hanno così consentito all’uomo di compiere, in pochi millenni, un salto qualitativo nello sviluppo, che milioni di anni di evoluzione biologica non avevano permesso.(Leontijev A. N., 1976). A livello ontogenetico, il bambino, venendo al mondo, attraverso la mediazione degli adulti, prima in famiglia e poi a scuola, ricapitola in pochi anni il patrimonio di conoscenze acquisite dall’umanità nel corso della sua storia.

Progressivamente, ogni società genera una sua cultura specifica, cioè un sistema di saperi, credenze e miti, ma, nelle società evolute e complesse, si genera anche una specializzazione dei saperi all'interno della cultura ed in particolare la separazione tra cultura scientifica e umanistica. Di conseguenza, si è parlato di due culture, le *naturalwissenschaften* (scienze della natura) e le *geistwissenschaften* (scienze dello spirito), secondo la definizione di Dilthey (1974), che le considera separate. Le prime studiano i fenomeni, i fatti, che si presentano alla coscienza estrinsecamente, quali fenomeni dati singolarmente. Le seconde, invece, si mostrano intrinsecamente alla coscienza. Ma, anche all'interno delle c.d. scienze dello spirito o scienze umane si sono sviluppate diverse concezioni del mondo, sicché si è parlato di cultura cattolica, marxista, protestante, islamica, maja, Inca ecc., ovvero di cultura borghese, proletaria, liberale, cattolica, e cioè ci si trova di fronte alla presenza simultanea di una pluralità di concezioni ed interpretazioni del mondo. Si è parlato anche di cultura colta e cultura di massa, quest'ultima diffusa dai mass-media, frammentaria, incompleta, generica, ideologica. In verità la cultura è unitaria, pur se specializzata in varie discipline. Di conseguenza, soprattutto nelle società complesse come la nostra, è necessario avere una visione unitaria e sviluppare una politica culturale che prenda in esame l'uomo e la società dal punto di vista delle scienze della natura ed anche da quello delle scienze umane (psicologico, sociologico, economico, politico, giuridico ecc.). Della cultura di un popolo fanno parte anche la religione e la morale. Un aspetto integrante della cultura è anche l'ideologia.

Nelle c.d. società primitive, la cultura s'identifica nella figura del saggio, del guru della comunità, del leader naturale, depositario della tradizione del gruppo. Nel passaggio dall'economia d'uso a quella di scambio, con la conseguente divisione del lavoro e la progressiva complessificazione della società, si viene a formare una casta di persone (intellettuali) che elaborano la cultura, le idee, le ideologie. All'inizio, sono caste sacerdotali, principi e re, che esercitano il loro dominio sulle masse. Nel prosieguo dei secoli, con l'avvento della borghesia al potere, essa tende ad esercitare anche l'egemonia culturale, attraverso il possesso dei mass-media, che manipolano, controllano e diffondono notizie e conoscenze, secondo gli interessi dei loro detentori. Bauman, a conferma di quel che scriveva Marx nell'*Ideologia tedesca*, e cioè che "in ogni epoca storica, le idee dominanti sono le idee della classe dominante", scrive che è stata la classe dominante a esercitare, per secoli, la sua egemonia ideologica (Bauman Z., 1970). Nel frattempo emergono, sia in seno alla classe dominante sia nelle classi dominate, intellettuali critici della società. Ma quando questi intellettuali sono andati al potere in nome del popolo, si sono trasformati in oligarchi che hanno oppresso il popolo.

I processi psichici dell'uomo, come percezione, memoria, coscienza si sviluppano nella pratica sociale dell'uomo e mutano con il variare dell'organizzazione sociale. Quindi, soltanto nella comunicazione dialogica, nell'interazione con gli altri, si forma la personalità umana. La psicologia potrebbe svolgere un ruolo fondamentale se fosse più attenta ai processi attraverso i quali l'ideologia viene interiorizzata e diventa parte integrante del modo di essere e di vivere.

Se il linguaggio, come dice Vygotskij (1990), riprendendo Marx, è la coscienza pratica degli uomini, esso è componente essenziale e strumento dell'ideologia. Le parole contengono sempre contenuti e significati dell'ideologia dominante. La scuola storico-culturale, a partire proprio da Vygotskij, ha mostrato che i processi superiori, come il linguaggio e la coscienza, hanno la loro origine nei processi storico-sociali. Lurija (1974), richiamandosi a Vygotskij, dice che "le radici delle funzioni psichiche dell'uomo si trovano al di fuori del suo organismo biologico, nelle condizioni oggettive della sua esistenza sociale". Il linguaggio, in un sistema di produzione linguistica, in cui la classe dominante esercita il controllo della comunicazione, imponendo i canoni di formulazione e d'interpretazione dei messaggi, si presenta come alienato (Rossi-Landi F., 1972). La stessa morale è una forma dell'ideologia sociale. L'ideologia, da scienza delle idee, è divenuta un determinato sistema di idee, uno strumento di dominio. L'ideologia riguarda tutta la sfera della cultura: politica, diritto, arte, religione ecc. Coi cambiamenti nella sfera dei rapporti di produzione e sociali, muta anche l'ideologia. Marx ha criticato la concezione borghese della cultura. Per lui, questa è una sovrastruttura ideologica, ma che agisce sul modo di produzione e sulla pratica sociale.

L'idealismo ha tentato di staccare la conoscenza dalla pratica. Per Marx, invece, esiste un nesso stretto tra teoria e prassi.

La cultura, la conoscenza si acquisiscono attraverso la famiglia e questa deve fare sempre i conti, nelle odierne società complesse, con la comunicazione di massa, poiché la comunicazione interpersonale è in declino. Assistiamo ad un processo di massificazione e di costruzione dell'uomo-massa (Ortega Y Gasset J., 1962), che castra le potenzialità creative del singolo. Le nuove generazioni sono acculturate dai mass-media, la famiglia e la scuola sono state espropriate. Ed invece è importante la partecipazione delle famiglie nella scuola, nella vita della città, dei quartieri.

La cultura di ogni persona singola si può dire realmente tale se diventa modo di vivere e di pensare, che s'impasta con il nostro organismo E'organizzazione del proprio Io interiore, della propria personalità, conquista di una coscienza superiore, attraverso la quale si riesce a comprendere il proprio valore storico, la propria funzione nella vita, i propri diritti e doveri. E' per questo che occorre fare sviluppare nelle nuove generazioni una cultura critica, che sia anche critica dell'ideologia.

La politica non può andare disgiunta dalla cultura. Politica e cultura sono in nesso costante. Si parla, infatti, di cultura politica, di politica della cultura o culturale. La conoscenza, la cultura derivano dalla pratica sulla quale, a loro volta, agiscono. Alla base di una cultura, in sostanza, c'è una società e la società trova la sua essenza nella cultura che si è data. La politica si nutre, infatti, sempre di tradizioni, di storia, di elaborazione filosofica. Anche la letteratura e l'arte riflettono e s'intrecciano con la storia del tempo, che altro non è che la politica del passato, con l'elaborazione filosofica delle generazioni precedenti sull'esperienza storico-politica. Per Gramsci, cultura e politica sono fuse insieme. La prassi politica è sempre nutrita di tradizioni e di cultura, che, nello stesso tempo, ispira l'azione, suggerendo idee e modelli. Le persone devono sapere per cosa lottano. E' necessario un lavoro lungo e paziente. La politica è la risposta globale ai problemi dell'uomo e della società. In questo senso essa va a braccio con l'etica. La società è l'insieme di persone che hanno una determinata cultura e la politica non può essere avulsa dalla cultura della società.

Per cambiare la politica è necessaria una rivoluzione culturale che porti ad una nuova pratica politica. Non può esserci una rivoluzione politica che non sia anche rivoluzione culturale. La cultura, da privilegio di una classe deve trasformarsi per assumere il significato di un servizio sociale a favore di tutte le persone. Le grandi masse degli esclusi devono potere conoscere, apprezzare ed impossessarsi dell'eredità culturale accumulata, nel corso della storia dalla creatività umana.

Si tratta di costruire una politica della cultura che si assuma un ruolo e un significato politico, nel senso che il cambiamento delle condizioni di vita di un popolo ha bisogno, non già d'improvvisazione, ma di riflessione, elaborazione teorica e progettazione, cioè di una politica della cultura che delinea una rivoluzione culturale.

Ogni cambiamento è preceduto da un intenso cambiamento culturale, di idee, come avvenne, per esempio, con la rivoluzione francese, preceduta dall'Illuminismo e poi attraverso un processo collettivo. E' attraverso una cultura che si fa critica della società neoliberista che si viene formando una coscienza unitaria, una cultura che si differenzia dal conformismo e che fa conoscere se stessi e fa prendere coscienza (Gramsci, 1973). Ciò può avvenire se si parte dai bisogni delle persone, da discussioni profonde e diffuse sui problemi economici e morali che la vita quotidiana impone.

La storia della cultura è la stessa storia degli uomini per mutare, correggere e migliorare le loro idee, concezioni, condizioni di vita e pratiche di vita. Ogni cultura è espressione di una società, reagisce sulla società e ne determina nuovi effetti. Oggi si tratta di costruire una cultura universalistica, solidaristica, fraterna, che abbraccia i problemi fondamentali di tutta l'umanità (diritto alla vita, al lavoro, all'amore ecc.)

La grave crisi, che attraversa oggi la politica, fa cogliere un diffuso senso di sfiducia nelle persone, le quali pensano che non ci sia nulla più da fare per cambiare. Il rifiuto del "politico" postula la necessità di offrire una speranza e che vale la pena ancora di lottare per il cambiamento.

Il modello di sviluppo attuale fa esplodere una serie di contraddizioni tra struttura sociale e vita delle persone, tra élites dominanti e classi subalterne, tra sfera del desiderio e ragione. Il consumismo, il circuito perverso consumo-produzione di merci ha creato una seconda natura nell'uomo, "che lo lega libidinalmente e aggressivamente alla forma-merce. Il bisogno di possedere, di consumare, di adoperare, di rinnovare costantemente gli apparecchi, i ritrovati, gli strumenti e motori offerti e imposti alla gente....è diventato un bisogno *biologico*". Questa seconda natura dell'uomo rende difficile il cambiamento e comporta abolire la dipendenza dell'uomo dal consumo (Marcuse H., 1969). Proprio per questo il cambiamento postula una politica culturale che penetri nel profondo dell'individuo, tendente a mutare la falsa coscienza in autocoscienza e in consapevolezza critica. E ciò proprio perché, come dice Michel Foucault (1978), la società, attraverso il connubio politica-economia-ideologia, crea una biopolitica, che plasma i desideri, i bisogni stessi degli uomini e ne controlla il corpo e la mente. Sicché nessun cambiamento può avvenire se non avverrà un mutamento della coscienza e dell'inconscio sociale, in cui sono radicate le ideologie e ogni forma di condizionamento. Il cambiamento può essere realizzato da persone interiormente libere, fuori dal circuito dell'individualismo-egoismo-consumismo. Ciò può realizzarsi attraverso un lungo processo educativo. Occorre ripensare il rapporto tra democrazia rappresentativa e democrazia partecipativa (Di Giorgi P., 2004; Bobbio N., 1977). Penso ad una politica della cultura che tenga conto delle acquisizioni della conoscenza scientifica (rapporto osservatore-osservato, principio d'indeterminazione di Heisenberg, processi pulsionali e irrazionali dell'uomo). Bisogna ripensare il significato dell'essere uomo, della vita, dell'amore e della morte.

La rivoluzione culturale presuppone una politica della cultura capace di gestire i cambiamenti secondo una progettualità, costantemente verificata. E' necessaria una rinascita culturale nutritiva della pratica politica e dei suoi contenuti. L'azione di una società di liberi ed eguali – annota Franco Fortini- (1957) non è diversa da quella che tende a costruire una più complessa comunicazione tra gli uomini. Egli auspicava un istituto di ricerca che contribuisse alla costruzione della futura umanità senza classi. La crisi attuale della politica è, in primo luogo crisi culturale e valoriale e postula una politica della cultura per comprendere ciò che accade nella società e come migliorane le condizioni di vita. Una politica della cultura che superi le contraddizioni tra la crescita continua della produzione, l'accumulo di ricchezza e beni e l'estrema povertà di miliardi di persone o la precaria condizione umana, l'insoddisfazione e l'infelicità. Una politica della cultura tendente a creare nuove proposte di convivenza e di relazioni umane, che privilegi il bene comune, cioè che miri all'uomo e ai suoi contesti (famiglia, scuola, quartiere, città, ambiente). Una politica della cultura, non già ideologica, come sistema di valori precostituiti, ma una cultura critica, che s'interroga intorno al mondo in cui viviamo, sulla sua origine e sulla sua evoluzione, che si pone domande fondamentali e cerca risposte sull'essere e sull'esserci, sulla vita e sulla morte, sull'organizzazione della società, che cerca orizzonti di senso. Una politica della cultura autentica, che si fa critica dell'ideologia e di tutti i fondamentalismi e dogmatismi. (Eagleton T.,), tendente ad una presa di coscienza e come capacità d'interpretare la realtà e i bisogni della società. Una politica della cultura che diventa anche saper vivere e che agisce sull'esperienza esistenziale (E. Morin, 1970).

Compito principale di una politica culturale è la riorganizzazione dell'apparato statale, la riorganizzazione della nostra esistenza e di tutta una serie di momenti culturali, la necessità di sradicare vecchie abitudini ed introdurne di nuove. Occorre, cioè costruire un'egemonia culturale fondata su valori di solidarietà, di uguaglianza e di giustizia. Si tratta di costruire una nuova modalità di stare insieme con gli altri. Bisogna prendere in mano il processo formativo delle nuove generazioni ma anche degli adulti, giungere ad una nuova fondazione gnoseologica, ad un nuovo rapporto tra individuo e società, a una nuova soggettività come momento fondamentale e costitutivo della trasformazione dei processi sociali. L'essenza umana non è l'essere, ma l'esserci con gli altri, l'essere sociale.

La scuola può e deve assolvere un ruolo centrale come fattore di promozione culturale e sociale, come luogo dove si può formare il senso critico delle nuove generazioni, la capacità di

scegliere consapevolmente, di rispetto e di ascolto degli altri; dove si può acquisire il senso della comunità, della solidarietà e del bene comune, dove si possono porre le premesse per diventare buoni cittadini e buoni governanti, in modo da realizzare una vera democrazia politica, che superi la scissione tra governanti e governati (Di Giorgi P., 2004).

Bibliografia

- Aristotele, *La politica*. Trad. it. Laterza, Bari 1960
- Bauman Z., *Marx e la teoria contemporanea della cultura*. In AA.VV., *Marx vivo*. Feltrinelli, Milano 1970, p. 65
- Bobbio N., *Quali alternative alla democrazia rappresentativa*. In quale socialismo. Einaudi, Torino 1977
- Di Giorgi P., *Persona, globalizzazione e democrazia partecipativa*. F. Angeli, Milano 2004
- Dilthey W., *Introduzione alle scienze dello spirito*. Trad. it. La Nuova Italia, Firenze 1974
- Eagleton T., *Ideologia, storia e critica di un'idea pericolosa*. Trad. it. Fazi, Roma 1998
- Fortini F., *Dieci inverni*. Contributi ad un discorso socialista. Milano 1957, p. 76.
- Foucault M., *Le parole e le cose*. Trad. it. Rizzoli, Milano 1978
- Gramsci A., *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*. Einaudi, Torino 1971, p.6
- Gramsci A., *Socialismo e cultura*. In *Scritti politici*, vol.I (a cura di Paolo Spriano). Ed. riuniti, Roma 1973, pp. 67-70
- Gramsci A., *Il materialismo storico e la filosofia di B. Croce*. Einaudi, Torino 1992, p. 115
- Leontijev A.N., *Problemi dello sviluppo psichico*. Trad. it. Ed. riuniti, Roma 1976
- Leslie A. White, *La scienza della cultura*. Trad. it. La Nuova Italia, Firenze 1969
- Lurija A.R., *Neuropsicologia e neurolinguistica*. Trad. it. Ed. riuniti, Roma 1974, p. 72
- Manacorda M.A., *La formazione del pensiero pedagogico di Gramsci*. In *Gramsci e la cultura contemporanea* (a cura di Garin E.), vol. II, Ed. riuniti, Roma 1969, p. 235
- Marcuse H., *Saggio sulla liberazione*. Trad. it. Einaudi, Torino 1969, pp. 23-24
- Morin E., *Sistema culturale e politica della trasformazione dei processi sociali*. In Bechelloni G., *Politica culturale*. Il Mulino, Bologna 1970
- Morin E., *L'identità umana*. Trad. it. Cortina, Milano 2002
- Ortega Y Gasset J., *La ribellione delle masse*. Trad. it. Il Mulino, Bologna 1962
- Rossi-Landi F., *Semiotica e ideologia*. Bombiani, Milano 1972, pp. 319 e ss.
- Vygotskij L., *Pensiero e linguaggio*. Trad. it. Laterza, Bari 1990